

Luca Mori

# **Paesaggi utopici**

Un manifesto intergenerazionale sulla vivibilità



Edizioni ETS

# Indice

<i>Introduzione</i>	
Paesaggi utopici: esperimenti di progettazione partecipata <i>Gianluca Cepollaro</i>	7
<i>Mappa dell'isola</i>	11
<i>Capitolo 1</i>	
Paesaggi utopici: il senso di un esperimento mentale	13
<i>Capitolo 2</i>	
Paesaggi utopici dell'età adulta	35
<i>Capitolo 3</i>	
Paesaggi utopici dei giovani	61
<i>Capitolo 4</i>	
Paesaggi utopici dei bambini	85
<i>Capitolo 5</i>	
Utopie comparate: priorità e progettazioni condivise	111
<i>Conclusione</i>	
Leggere la realtà attraverso l'utopia	139
<i>Appendici</i>	
1. Breve antologia sulle scelte paesaggistiche	151
2. Visioni del futuro	166

## Ringraziamenti

La ricerca documentata in questo libro nasce dai percorsi promossi da tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e tra questi, in particolare, dalla collaborazione pluriennale con l'area didattica del MUSE-Museo delle Scienze di Trento, che ha condotto all'ideazione di numerosi percorsi per l'educazione al paesaggio, tra cui uno dedicato specificamente ai *Paesaggi utopici*. Dal lato di tsm-step questo libro e il suo autore sono debitori a Gianluca Cepollaro, che mi ha accompagnato nella ricerca sui paesaggi utopici, a Ilaria Perusin, che ha contribuito a moltiplicare gli itinerari del laboratorio in diverse cornici assieme al team composto da Paola Flor, Maddalena Pellizzari e Umberto Anesi (a cui devo una lettura scrupolosissima delle ultime bozze). Dal lato del MUSE il pensiero e la gratitudine vanno a Maria Bertolini, Corrado Perini, Lorenzo Guagliardo, Giovanni Virruso e Danio Miserocchi, che con differenti responsabilità e in diversi momenti hanno permesso di affinare, arricchire e mettere alla prova la dinamica di gioco alla base del laboratorio.

Le prime esperienze dell'autore, incentrate sulla proposta dell'esperimento mentale dell'utopia a gruppi di bambini, adolescenti e adulti, risalgono al 2005 e hanno avuto un culmine significativo negli anni 2015 e 2016 (a ridosso del cinquecentesimo anniversario dalla pubblicazione dell'*Utopia* di Thomas More), con un viaggio nelle scuole primarie di diverse regioni d'Italia, i cui esiti sono documentati nel libro *Utopie di bambini* (Edizioni ETS, Pisa 2017).

L'elenco di tutti coloro che hanno collaborato alla progettazione dei singoli incontri o che vi hanno partecipato sarebbe lunghissimo: valga perciò un ringraziamento collettivo, accompagnato dalla domanda di Erica (10 anni, Pisa), impegnata con la sua classe ad immaginare le caratteristiche di un paesaggio utopico in un'ipotetica isola disabitata:

«E se invece potessimo provare a trasformare il mondo in una cosa molto migliore, invece che inventare una nuova isola, e trasformare quello che abbiamo già?».

L'augurio è di riuscire davvero a trovare idee e risorse per incamminarsi in questa direzione, tenendo presente, come Erica ha convenuto, che inventare un'isola utopica in gruppo può essere un utile esercizio per immaginare ed esprimere con forza, insieme ad altri, i miglioramenti prioritari per cui vale la pena impegnarsi nei paesaggi reali. L'augurio è che questo libro contribuisca a mettere in circolazione intuizioni e idee su cui insistere e su cui investire.

## Capitolo 3

# Paesaggi utopici dei giovani

«Alla fine potrebbe succedere che ci siano più problemi che persone» (Tommaso, 14 anni, Meano, provincia di Trento).

«Se la mia utopia non è uguale a un'altra, come possiamo fare un'utopia comune?» (gruppo giovani di Chiuduno, provincia di Bergamo).

«Tutti parlano di tutti i problemi che ci sono, ma nessuno cerca una soluzione» (Alberto, 18 anni, Torino).

«Stavo pensando che partendo da un esercizio mentale che ci dice di disegnare un'isola utopica, siamo ancora molto lontani secondo me: stiamo facendo degli interventi che sono non banali, ma ci stiamo ancora comportando come persone del presente. Non stiamo guardando al futuro secondo me» (Camilla, gruppo *next\_step*, Trento).

### *La fatica di condividere un'idea di paesaggio*

A Trento un gruppo di giovani laureati e studenti universitari affronta l'esperimento mentale dell'utopia e, per iniziare, sente il bisogno di condividere un'idea di paesaggio<sup>1</sup>. Secondo Annalisa, il

<sup>1</sup> L'incontro è avvenuto nell'ambito del workshop *next\_step*. *Rimarginare il paesaggio*, coordinato dall'architetto Emanuela Schir (allora membro del Comitato scientifico di tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio). Hanno affrontato l'esperimento mentale Federico (Sociologia), Federico C. (Ingegneria edile/Architettura), Valentina (tecnico del verde), Giulio (tecnico del verde), Anna T. (Ingegneria edile/Architettura), Adriana (Ingegneria edile/Architettura), Sara (Lettere), Francesca (Lettere e Filosofia), Francesca G. (Mediazione linguistica, turismo e cultura), Camilla (Economia), Nicole (Ingegneria/Architettura), Anna (Gestione zone montane e biotecnologie), Angela (Ingegneria edile/Architettura), Andrea (Lettere e Filosofia), Sandro (Economia e mana-

paesaggio di un'utopia «sicuramente dev'essere bello esteticamente, bello da vedere». Anna invita il gruppo a considerare due aspetti: «il primo, forse più importante, è che l'ambiente per essere vissuto dev'essere anche sano. [Dovremmo] preservare lo stato naturale sano dell'ambiente al livello massimo. Inoltre [l'isola] dev'essere anche accessibile: quindi [occorre fare in modo] che sia possibile raggiungere un punto [qualsiasi] dell'isola o anche un'altra. In maniera possibilmente a basso impatto».

Mentre si accenna alla questione delle infrastrutture adatte a garantire l'accessibilità all'isola – compatibili con gli ideali di bellezza e salubrità già espressi – Federico aggiunge una precisazione tutt'altro che scontata: «Solo un appunto: l'isola dev'essere vivibile, ma non solo per noi. Anche per la flora e la fauna».

Si susseguono alcune scelte sulle quali risulta facile trovare un accordo: ricorso esclusivo alle energie rinnovabili, realizzazione di aree protette, adozione di sistemi di mobilità sostenibile. Ad esempio, Francesca propone «una pista ciclabile che vada in tutta l'isola, o almeno che arrivi alle aree protette; comunque una ciclabile per collegare tutta l'isola». Come alternativa alla bicicletta si potrebbero prevedere anche autobus elettrici e altre forme di mobilità, che non comportino produzione di smog. Angela concorda: «Volevo ricolligarmi al tema accessibilità: magari potremmo pensare al non utilizzo di mezzi privati, ma soltanto di trasporti pubblici: ok, si può pensare anche a trasporti elettrici, ma solo trasporti pubblici».

A un certo punto, però, Giulio O. confessa di essere in difficoltà: «Sono in difficoltà a distinguere tra un'isola utopica, che possiamo immaginarcela da girare a piedi, e un'immagine concreta del modello di sviluppo che vogliamo». D'altra parte, le scelte relative alle infrastrutture si legano a quelle sulla distribuzione degli edifici e dei centri d'interesse dell'isola. Si può rinunciare a un porto? Si tratterà di un piccolo porto per gli abitanti dell'isola, oppure di un grande porto turistico e commerciale? A proposito della pianificazione territoriale del centro abitato, poi, si incontrano due opzioni differenti: conviene concentrare l'abitato in un'area circoscritta (eventualmente evidenziata da un contorno fisicamente ben visibile, oltre il quale non espandersi), oppure è meglio “diluire” le aree abitate in tutta l'isola? In altre parole: diffondere ovunque l'impronta o concentrarla?

gement), Annalisa (Sociologia), Giulio O. (Riassetto del territorio e tutela del paesaggio), Massimiliano (Mediazione linguistica, turismo e cultura) Massimo (Ingegneria edile/Architettura).

*Avere feedback costanti sugli effetti dei propri comportamenti*

Secondo Giulio O., l'aspetto positivo nel concentrare l'impronta in un'area circoscritta sta nel fatto che «ti forza a sentire la tua responsabilità». In linea con questa premessa Giulio si spinge a fare una proposta senza precedenti: non bisognerebbe mettere fuori dal centro abitato neppure la discarica o il luogo deputato allo smaltimento dei rifiuti; anzi, questo luogo andrebbe posizionato nel bel mezzo del paese, perché in tal modo si avrebbe sempre una chiara percezione degli effetti delle proprie abitudini di produzione e di consumo dei beni:

«Educativamente – dice Giulio – ha molto senso portare la discarica in piazza, al centro del paese. Se la metti in fondo all'isola non ci penserai mai. Non vedrai mai la montagna di rifiuti che fai. Se invece te la metti lì vicino, sei stimolato a dire “cambio strada”, non voglio arrivare a usarla. Per questo ho messo [il contorno al centro abitato]: [per il principio] “diamoci dei limiti”. Questo è il mio punto di vista».

Nel fare la proposta non si entra nel merito del tipo di gestione dei rifiuti da attuare all'interno della struttura e non si pensa necessariamente ad un'architettura come quella di CopenHill, impianto per il trattamento dei rifiuti e per la produzione di energia situato in un'area industriale non distante dal centro di Copenaghen. L'impianto di Amager Bakke-CopenHill spicca per il modo in cui è stato progettato l'esterno della struttura, con una pista da sci realizzata in plastica artificiale (con materiale completamente riciclabile, rigenerabile e in cinque sfumature di verde), sentieri per hiking, pareti da arrampicata, caffetteria e altri spazi a disposizione dei cittadini.

Nel caso di Giulio l'esigenza fondamentale è un'altra: si tratta di avere percezione della montagna di rifiuti che si produce, perché il *feedback* percettivo costante sugli effetti delle proprie abitudini di *consumo* aiuterebbe a darsi dei limiti e a *ridurre* i rifiuti prodotti. L'errore da evitare, in ultima analisi, è quello di non porsi il problema della riduzione dei rifiuti, svelato e portato all'estremo da Italo Calvino con la descrizione della città di Leonia, dove gli abitanti non sanno che fine facciano le montagne di rifiuti che quotidianamente producono:

«La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello d'apparecchio.

Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leo-

nia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare.

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori della città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzei devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. [...]»<sup>2</sup>.

La proposta di Giulio mette in evidenza che porre la discarica fuori dall'abitato e nasconderla alla vista degli abitanti significa privarsi del *feedback* sugli effetti delle proprie abitudini, privandosi così al tempo stesso dei segnali che potrebbero aiutare ad autoregolarsi. Si tocca così un punto cruciale, perché uno dei fattori alla radice della crisi ecologica degli ultimi decenni è il fatto che, pur sapendo di avere superato i limiti della sostenibilità, viviamo come se questi limiti non ci fossero, come se non fossero stati superati, o come se il loro superamento non comportasse problemi in termini di vivibilità a breve, medio e lungo termine.

### *Cambiamenti di paradigma*

Poiché discutendo di paesaggio entrano in gioco le scelte fondamentali di vita di una società, è inevitabile affrontare domande e formulare ipotesi sul modello di sviluppo da adottare e sulla portata del cambiamento di paradigma richiesto per essere all'altezza dell'utopia. Eccone un esempio:

Massimo: «Poniamo che ci siano 10.000 abitanti: tutti coltivano, hanno la fattoria, raccolgono mele, alcuni faranno un po' di trasporto. Ma non c'è una vera possibilità di lavoro. La gente non può vivere di raccolto e allevamento: manca un vero lavoro in quest'isola. È bella, ma non si lavora».

<sup>2</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., pp. 113-115.

Anna: «Apprezzo molto che Massimo abbia tirato fuori questo punto, perché io volevo tirare fuori una domanda anziché dare una risposta. Di che cosa ci aspettiamo di vivere? Di turismo? Di coltivazione? Tradizionale o biologica? Come ci aspettiamo che sia l'assetto economico? Usiamo i soldi o utilizziamo il baratto? Come vogliamo organizzare questi aspetti che servono? Poi una seconda domanda che avevo è: cosa ci aspettiamo in termini di comunità? Avere accesso a una sauna, a una Spa, o ci va bene quello che abbiamo [la natura circostante]? Poi un altro elemento che ho notato è che tante persone hanno usato il verbo "sfruttare" una risorsa; nella mia utopia "sfruttare" non è il primo verbo che mi viene in mente».

Andrea: «Abbiamo colonizzato quest'isola utopica, [immaginando di vivere] come abbiamo fatto finora. Dovremmo interrogarci prima di tutto su che rapporti ha questa isola con il mondo nostro. Io me la era immaginata come autosufficiente. [Ma dobbiamo chiederci se dev'essere] improntata sul lavoro, sul commercio, o se invece [possiamo] creare qualcosa a portata di essere umano, di più semplice e vivibile umanamente e non solo paesaggisticamente».

A quale cambiamento aspirano i fondatori di questa utopia? I dubbi fin qui emersi danno l'occasione di distinguere due tipi di cambiamento, a cui possiamo riferirci scrivendo "cambiamento<sub>1</sub>" e "cambiamento<sub>2</sub>".

Dato un sistema complesso, si può introdurre un cambiamento attenendosi alle logiche che hanno portato il sistema al punto in cui si trova (cambiamento di tipo 1), oppure tentare un cambiamento che esca dal perimetro descritto dalle logiche del sistema (cambiamento di tipo 2, cambiando il "modo di cambiare" previsto dal sistema). Il passaggio tra i due tipi di cambiamento richiede di esercitare la sottile arte della "ristrutturazione" su cui riflettono Watzlawick, Weakland e Fisch nel libro *Change*:

«Ristrutturare significa, dunque, dare una nuova struttura alla visione del mondo concettuale e/o emozionale del soggetto e porlo in condizione di considerare i "fatti" che esperisce da un punto di vista tale da permettergli di affrontare meglio la situazione anziché eluderla, perché il modo nuovo di guardare la realtà ne ha mutato completamente il senso. [...] La ristrutturazione non cambia i fatti concreti ma il significato che il soggetto attribuisce alla situazione [...]»<sup>3</sup>.

Immaginare un'utopia in gruppo può diventare un esercizio di ri-

<sup>3</sup> P. Watzlawick, J.H. Weakland, R. Fisch, *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi* (1973), trad. it., Astrolabio, Roma 1974, pp. 103-104.



strutturazione collettiva: mentre il cambiamento<sub>1</sub> comporta tentativi di variazione entro un perimetro dato (cambiare particolari mantenendo il disegno d'insieme, lo schema, le abitudini di fondo), il cambiamento<sub>2</sub> richiede l'uscita dalle cornici e dagli schemi consolidati e, in quanto tale, è un cambiamento alla seconda, un cambiamento nel modo di cambiare. Per chi progetta aspirando al cambiamento<sub>2</sub>, è bene tenere presente che esso incontra abitualmente delle resistenze, perché «da dentro il sistema» il cambiamento<sub>2</sub> appare «imprevedibile, brusco, illogico, ecc.»<sup>4</sup>.

### *Legare e connettere*

Si capisce ben presto che il livello del cambiamento conseguibile sull'isola è collegato alla natura degli obiettivi condivisi dal gruppo. Definire degli obiettivi condivisi, però, è uno dei passaggi più difficili, sia immaginando un'utopia, sia impostando percorsi di progettazione partecipata nella realtà.

Il confronto tra fondatori è occasione di scoperta, ma anche di conflitto tra punti di vista; la conversazione aiuta a mettere a fuoco problemi e priorità, ma può diventare fonte di frustrazione e destabilizzazione. Un esempio: la prima mossa individuale proposta sulla mappa dell'isola è stata quella di costruire un ponte. Viene in mente una pagina di Georg Simmel:

«Per noi esseri umani, e soltanto per noi, le sponde del fiume non sono semplicemente esterne, ma anche "separate"; e questo concetto di separazione non avrebbe alcun significato se non le avessimo prima collegate nei nostri pensieri rivolti a un fine, nei nostri bisogni e nella nostra fantasia»<sup>5</sup>.

Ebbene, sulla decisione iniziale di costruire un ponte, dapprima condivisa da tutti come azione ovvia, inaspettatamente viene sollevato un dubbio da parte di Federico C., che presta particolare attenzione al problema contemporaneo del consumo di suolo:

Federico C.: «Io propongo di togliere il ponte, [che rappresenta] il primo punto di un'espansione [sull'isola] che invece terrei contenuta. Togliere il ponte limitando [la nostra presenza nell'isola], per quel concetto di vivibilità di quei sistemi che agiscono in quell'isola. Siccome i sistemi hanno degli equilibri, l'antropizzazione crea squilibri che non è necessario portare in tutta l'isola».

<sup>4</sup> Ivi, p. 38.

<sup>5</sup> G. Simmel, *Ponte e porta. Saggi di estetica*, a cura di A. Borsari e C. Bronzino, Archetipolibri, Bologna 2011, p. 2.

La proposta di Federico ottiene quattro voti su diciannove partecipanti. È interessante comunque il motivo che la ispira: fare un ponte potrebbe essere il preludio a un'eccessiva invadenza della presenza umana nell'isola; non fare il ponte sul torrente che attraversa parte dell'isola (nella mappa fornita al gruppo) darebbe materialmente forma all'intenzione di non occupare metà dello spazio a disposizione (come se si volesse dare una forte limitazione all'impronta ecologica, vivendo nell'isola come avendone a disposizione soltanto la metà)<sup>6</sup>.

Può essere interessante leggere questa esitazione sul ponte alla luce di altre considerazioni di Simmel. Con la costruzione del ponte diventa visibile, tangibile e vivibile una «dinamica del movimento» che è stata anzitutto immaginata. Progettando e costruendo il ponte, la «volontà umana di connessione» sfida due tipi di resistenza: quella «passiva dello spazio esteriore» e quella «attiva di una particolare configurazione fisica». Realizzando una «sintesi della natura» e disponendosi «secondo l'immagine che quest'ultima fornisce»<sup>7</sup>, il ponte è emblematico della tensione umana a tradurre in opera l'assente immaginabile che l'esistente suggerisce o evoca. Tra le strutture della separazione e della connessione Simmel considera parallelamente ponte e porta. Quest'ultima, rispetto al ponte, mostra «in modo più netto come separazione e congiunzione non siano altro che le due facce di una medesima azione»<sup>8</sup>. In generale si può certo dire che il «primo uomo che costruì una capanna, così come il primo che costruì una strada, mise in rilievo il potere umano nei confronti della natura, tagliando una parte dalla continuità infinita dello spazio e confe-

<sup>6</sup> Dove il consumo di suolo è citato come problema, solitamente non ne vengono esplicitate tutte le implicazioni. Sull'argomento, nell'ambito di un'introduzione più generale ai temi dell'ecologia del paesaggio, cfr. C. Ferrari, G. Pezzi, *L'ecologia del paesaggio*, cit., p. 63: «Le città sono isole di calore con temperature medie annue di alcuni gradi più elevate rispetto alle aree circostanti, dovute principalmente al cemento e agli altri materiali edilizi e ai veicoli a motore. Ne derivano un innalzamento della temperatura e l'estremizzazione degli scambi termici. La destrutturazione del tessuto insediativo porta a una maggiore impermeabilizzazione del suolo (*soil sealing*) rispetto a una forma di espansione urbana compatta. L'impermeabilizzazione causa la perdita delle numerose funzionalità di una risorsa non rinnovabile – il suolo – in relazione alla dimensione temporale umana. Tale fenomeno provoca un aumento della velocità di scorrimento delle acque con conseguente incremento dell'erosione e l'annullamento dell'effetto filtro e tampone nei confronti degli inquinanti. Inoltre, a causa della mancata infiltrazione di acqua nel sottosuolo non si verifica la ricarica delle falde acquifere, mentre diminuisce il tempo di corrivazione, con conseguente incremento del rischio di inondazioni e alluvioni».

<sup>7</sup> G. Simmel, *Ponte e porta*, cit., p. 3.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

rendole un'unità particolare secondo un *sensu*»<sup>9</sup>. Ma ogni opera ha una sua specificità e nel caso della porta accade che «dal momento che può essere aperta, la sua chiusura offre il sentimento di una più forte chiusura nei confronti di tutto ciò che è al di là di questo spazio, più incisivamente di quanto non faccia la parete priva di ogni articolazione»<sup>10</sup>: ne consegue che «[s]e nel ponte i momenti di separazione e unione si incontrano in maniera tale che il primo sembra più cosa della natura e il secondo più cosa dell'uomo, essi con la porta finiscono per condensarsi entrambi in ugual misura nella prestazione umana *in quanto* prestazione umana. Qui riposa il significato più ricco e vitale della porta rispetto al ponte, che si rivela nel fatto che se è indifferente superare il ponte in una direzione o nell'altra, la porta indica al contrario una completa differenza di intenzione a seconda che si voglia entrare o uscire»<sup>11</sup>.

Per quanto separazione e unione possano apparire «cosa della natura» e non solo dell'uomo, a separare ed unire sono l'operare umano e l'immaginazione che lo alimenta e da esso è alimentata, definendo le possibili relazioni tra le cose e tra gli stessi esseri umani: «Le forme che dominano la dinamica della nostra vita sono trasposte dalla porta e dal ponte nella stabile durata della configurazione sensibile»<sup>12</sup>. Il saggio di Simmel si conclude con la seguente considerazione:

«Dal momento che l'uomo è l'essere che collega, che deve sempre separare e che non può collegare senza prima aver separato, dobbiamo innanzitutto concepire la mera esistenza indifferente di due rive soltanto spiritualmente come una separatezza per poi poterle collegare attraverso un ponte. Altrettanto l'uomo è l'essere-limite che non ha limiti, l'essere confinario che non ha confini. La chiusura del suo essere a casa attraverso la porta significa che egli separa un frammento dall'unità ininterrotta dell'essere naturale»<sup>13</sup>.

Tornando alla nostra isola, la proposta di non costruire il ponte nasce da un uomo che cerca di darsi un limite, temendo la disposizione umana al non avere limiti.

Proseguendo la conversazione l'isola prende forma: esiste una «casa di tutti», aperta a tutti gli abitanti, inserita in una valle tra due montagne; non ci sono aeroporti, ma c'è un porticciolo per piccoli pescherecci; l'economia è basata sull'agricoltura e si conduce una vita

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> Ivi, p. 4.

<sup>12</sup> Ivi, p. 5.

<sup>13</sup> Ivi, p. 6.

molto “più semplice” di quella a cui si è abituati; sull’isola è ammesso il turismo, ma non si tratterà di un’isola destinazione per il turismo di massa; ci sono più centri abitanti, circoscritti da una fascia verde circostante.

Si rileva, nonostante la proposta di Giulio O., la tendenza a nascondere alcuni elementi che appaiono “disturbanti” (in modo diverso, ad esempio, le pale eoliche e la discarica). Tali elementi vengono messi al margine, anzi oltre il margine. Nicole osserva che «non creare un margine è impossibile. Nel momento in cui vuoi fare un segno, è impossibile che non ci sia anche il margine».

Massimo: «Secondo me il margine [da considerare è quello con] la discarica e con la pala eolica [cioè, con l’area delle pale eoliche]: perché anche fare dialogare la pala eolica con il centro abitato è difficile».

Anna: «Quello che ha appena detto Massimo lo vedo molto rilevante, soprattutto perché la discarica o la zona della pala eolica sono luoghi in cui le persone non vanno a soggiornare. Ma se trovassimo dei modi alternativi per integrare ciò che di solito ci dà fastidio? E dovercelo tenere e prenderne la responsabilità? Allora forse quel luogo di margine potrebbe essere riassimilato e non essere più margine».

Esistono diversi immaginari relativi al margine. Lo si pensa spesso come «qualcosa di brutto, che non lega», ma se si considera una bella vallata in cui le montagne fanno da margine, allora «quello è un margine bello». Incontriamo così il paradosso del margine di un segno, che è al tempo stesso qualcosa del segno e qualcosa che se ne distingue, in quanto distingue il segno da ciò che lo circonda. Dato un segno nel paesaggio (in senso lato, intendendo come segno anche un centro abitato), bello o brutto, anche il margine può essere bello o brutto. La sua funzione è stata qui identificata con il legare e con il connettere ciò che è difficile legare e connettere.

### *Darsi un freno o tornare indietro?*

Passiamo all’utopia immaginata da un gruppo di studenti diciottenni di una scuola secondaria a Torino<sup>14</sup>. Anche qui, come in molti altri luoghi, il primo disegno dell’isola viene tracciato all’insegna di

<sup>14</sup> L’incontro è avvenuto nell’ambito della *Biennale Democrazia* del 2019, con le classi IV A CM e IV B CM dell’Istituto Gobetti Marchesini-Casale-Arduino. Desidero ringraziare gli organizzatori della *Biennale Democrazia* per l’invito, le insegnanti delle classi e gli studenti.

una forte riduzione dei bisogni. La preoccupazione di “darsi un freno” può ricordare il “tornare indietro” già osservato con il gruppo di anziani di San Gimignano, ma non tutti sono pronti ad accettarlo:

Lorenzo: «Non so, a me sembra un po' tutto surreale questo discorso. Perché comunque, se dobbiamo andare a vivere in un'isola per stare meglio, per mantenere degli equilibri, a me sembra che stiamo tornando indietro invece di andare avanti. Si parla di baratto, di case di legno, ma noi abbiamo a disposizione molto. Cioè, comunque lì va gente che prima viveva qua. E io non ci andrei mai in un'isola dove devo barattare il pesce con il legno. Io prima di tutto, con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione, cercherei di trarre più informazioni possibili dall'isola. Abbiamo aerei, abbiamo radar, possiamo vedere se abbiamo fonti energetiche da utilizzare come può essere quella dell'acqua o eolica, prima di approcciare a tutto il resto. E naturalmente portare tecnologia sull'isola, anche per creare qualsiasi cosa di cui abbiamo bisogno, come cantieri e mezzi di un certo tipo. Cioè, io cercherei di andare avanti e non indietro».

Jacopo: «Così non cambierebbe nulla. Non cambierebbe nulla, perché se noi vogliamo creare qualcosa di diverso in quell'isola, rispetto al posto dove viviamo oggi, se noi decidiamo di portare tutta questa nostra tecnologia, oppure i nostri mezzi, e provare a ricreare lo stesso posto che c'è qui, non ci sarebbero differenze».

Davide: «Stiamo tornando indietro al punto in cui abbiamo deviato su un percorso magari sbagliato».

Lorenzo: «Ma ci sono già isole del genere, dove tu la tua vita la fai, una vita tra virgolette da eremita, dove hai la tua legna, la tua acqua, e vivi così; ce ne sono tante di isole così, dove c'è gente che cerca una soluzione diversa da quello che è, da come è oggi».

Di lì a poco Jacopo fa una domanda ai suoi compagni di viaggio: «Secondo me ci siamo dimenticati di un punto all'inizio, prima di continuare con questo discorso. Quanti di noi sarebbero pronti mentalmente per affrontare questo viaggio? Quanti sarebbero pronti a livello mentale e quanti sarebbero in grado di dire con certezza a cosa vanno incontro?».

Oltre a prepararsi “mentalmente” al viaggio, Erik richiama l'esigenza di una «pianificazione della distribuzione degli spazi dell'isola», invitando a «distinguere tra i bisogni personali dell'individuo e la struttura della città che lo circonda»: ciò a cui si deve aspirare, dal suo punto di vista, è «trovare un modo di disporsi sul territorio che vada incontro agli interessi individuali, ma che non vada contro gli interessi della comunità». Ci vuole una «giusta proporzione tra queste

esigenze contrapposte» e una buona ipotesi potrebbe essere quella di realizzare degli spazi pubblici centrali e disporre «a raggiera le varie abitazioni». Nicolò aggiunge che «bisognerebbe vivere vicini anche per risparmiare spazio nell'isola».

A Trento, in un'altra scuola secondaria di secondo grado<sup>15</sup>, uno dei gruppi impegnati a discutere l'utopia incontra i seguenti nodi critici da sciogliere: distinguere ciò che è indispensabile da ciò che è superfluo, darsi un limite nel cambiare l'isola, contenere l'inquinamento associabile alla crescita e trovare il modo migliore per integrare la città con lo spazio verde attorno.

A proposito del rapporto tra indispensabile e superfluo, esso emerge quando alcuni sostengono che «le fabbriche sono indispensabili», mentre altri manifestano la preferenza per un'isola senza fabbriche. Tra l'altro, osserva qualcuno, «noi non viviamo solo con l'indispensabile», e così il problema appare complicarsi. È il caso di ricordare che la difficoltà era già stata segnalata da Platone nella *Repubblica*, quando Socrate e Glaucone si confrontano sul conflitto tra chi si attiene al bisogno naturale limitato (*chreia*) e chi aspira a vivere nel lusso (*tryphe*): attenendosi a desideri moderati, la città ha buone probabilità di essere sana (*hygies*); cedendo al lusso, invece, diventa «infiammata (*phlegmainousa*)», come scrive Platone riprendendo dal lessico medico un aggettivo che indica un processo di carattere reattivo dovuto al contatto dei tessuti con sostanze lesive in eccesso.

Il punto precedente è collegato al problema di darsi un limite nel «cambiare» l'isola, rispetto allo stato in cui la si trova quando si approda, prendendo atto del fatto, come nota qualcuno, che «costruendo anche una sola cosa, abbiamo cambiato qualcosa».

Quando si deve smettere di costruire? L'uomo non può *non antropizzare*, ma quanti modi di antropizzare ci sono? Il modo in cui si risponde a domande come queste dipende anche dalle differenti sensibilità o letture delle *criticità*, *potenzialità* e *fragilità* di un territorio<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Faccio qui riferimento ai laboratori condotti presso il Liceo Scientifico *Galileo Galilei* di Trento, con due classi seconde (II BORD e II DSA).

<sup>16</sup> Calamita definisce così i tre termini: «Le *criticità* [...] non sono rappresentate solo dalle situazioni a rischio presenti sul territorio, come ad esempio le aree industriali e i problemi di inquinamento ad esse connesse, dalla mancanza di infrastrutture e servizi che paralizzano il sistema comunicativo o dagli usi sconsiderati che sono stati fatti del territorio e hanno compromesso le risorse presenti, ma anche dalle previsioni irrazionali che minacciano la sostenibilità futura attraverso opere e strategie completamente incoerenti con il contesto paesaggistico e storico-culturale in cui si andranno ad inserire. Analogamente, le *potenzialità* si possono riconoscere nelle risorse materiali e immateriali ancora presenti nel territorio che potrebbero costituire una fonte di attrazione turistica, di occasione di rilancio

La domanda resta aperta e rimanda alla preoccupazione di fondo sull'inquinamento, che riaffiora ciclicamente in questo e in altri gruppi: qui si teme che l'inquinamento inavvertitamente *cresca troppo*. C'è chi propone allora di accogliere sull'isola soltanto attività che inquinino poco (ad esempio, saranno ammesse delle fabbriche «purché inquinino poco»). «Costruendo tante cose che inquinano poco – osserva però uno dei viaggiatori – alla fine otteniamo un grande inquinamento».

Dunque è preferibile rinunciare *del tutto* alle fabbriche inquinanti? Qual è la soglia di inquinamento ammissibile per una qualsiasi attività sull'isola di utopia? Anche queste domande restano aperte.

Un altro punto su cui il gruppo si concentra riguarda l'equilibrio tra la parte edificata e il verde in cui si inserisce. Uno sguardo al paesaggio finale dell'isola: un castello è stato edificato sull'isoletta situata di fronte all'isola principale; nell'isola principale si trovano fattorie, parchi, campi coltivati, campi sportivi, una scuola, una biblioteca, un museo delle scienze, una centrale idroelettrica, una base militare e un faro. Le abitazioni sono concepite come villette a schiera o come casette più piccole lungo la spiaggia. C'è abbondanza di alberi attorno all'ospedale e nella zona industriale, tra gli stabilimenti e le case degli operai. Si notano anche alcuni hotel, lungo la spiaggia, e un centro commerciale. I collegamenti con gli altri Paesi sono assicurati da un aeroporto e da tre porti, di cui un commerciale.

Confrontando l'immagine con quella disegnata da un secondo gruppo di diciottenni della stessa scuola si potranno trovare elementi comuni e differenze: qui si osservano grattacieli sormontati da pan-

dell'economia locale e di crescita socio-culturale, ma anche negli scenari che i piani propongono e che si configurano come reali occasioni di sviluppo sostenibile locale, meritando, quindi, di essere incoraggiate e portate avanti in modo sinergico». Le *fragilità*, infine, sono correlate a situazioni di soglia o percepite come prossime ad un limite evolutivo, in cui una determinata scelta potrebbe trasformare le *potenzialità* in *criticità* o le *criticità* in *potenzialità*. Ciò che per un attore è potenzialità (ad esempio, investire su infrastrutture che incrementino l'attrazione turistica) può essere percepito come criticità da un altro, o può aprirsi a differenti interpretazioni a seconda di quel che si intende con lo stesso termine (ad esempio, certe infrastrutture pensate per il turismo incoraggiano un tipo di turismo e ne scoraggiano altri tipi, potenzialmente interessanti). Cfr. F. Calamita, *Fare paesaggio con gli abitanti del territorio*, in E. Falqui, F. Calamita, P. Pavoni (a cura di), *Paesaggio, luogo della Mente*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 113-138, cit. da p. 130. Nel caso dell'esperimento mentale sull'utopia, la *buona vivibilità* è generalmente il criterio condiviso dai gruppi, rispetto al quale orientare le valutazioni su criticità, potenzialità e fragilità (come abbiamo visto nel gruppo *next\_step* di Trento, c'è chi ha invitato il gruppo a considerare la buona vivibilità dell'isola per tutte le specie viventi; la prospettiva prevalente, inoltre, è quella del medio e lungo termine, anziché quella del breve termine, che sembra spesso prevalere nel mondo reale).

nelli solari, una “casa di tutti” (intesa come luogo di incontro e socializzazione aperto a tutti gli abitanti), un centro abitato con una piazza lungo il fiume, con una scuola, una banca, la biblioteca, l’ospedale, gli stabilimenti artigianali e l’università. Ci sono frutteti e campi coltivati, un centro polisportivo, un museo delle scienze, un aeroporto, un parco divertimenti, un centro commerciale, una discoteca, una distilleria, un cinema, un centro di ricerca e un “centro servizi” (dove si trovano tra l’altro la polizia, i pompieri e la guardia di finanza). Anche qui è prevista la costruzione di una base militare. L’energia è fornita da due centrali idroelettriche e da due parchi *offshore* per l’energia eolica, ma quella relativa all’energia è tra le questioni che hanno fatto più discutere il gruppo, a partire dal dubbio così espresso da uno dei componenti: «Non abbiamo energia a sufficienza». Nell’isola possono circolare soltanto mezzi elettrici ed è previsto un sistema di condivisione di auto, moto e bici (*auto/moto/bici-sharing*). Un doppio sistema di ponti collega l’isola principale all’isolotto che le sta di fronte, sul quale sono state costruite soltanto delle capanne.

### *Pensare alle conseguenze e capire come cambiano idee e comportamenti*

A Bergamo<sup>17</sup> K. non vorrebbe nel suo paesaggio utopico né grattacieli né grandi centri commerciali: «alla fine sono belli come posti, ma io preferirei mille volte un parco con tantissimo verde, con tante cose da fare, più di un centro commerciale: alla fine puoi fare anche solo un negozietto». Se si inizia ad approfondire la questione tuttavia, ci si accorge che non è scontato l’accordo sulle linee di demarcazione tra l’indispensabile, l’utile e il superfluo, o sulla “giusta misura” tra il *troppo poco* e il *troppo*. Il problema maggiormente sentito dal gruppo è tuttavia quello relativo alle conseguenze delle azioni, con particolare riguardo a quelle che potrebbero rendere meno vivibile il paesaggio dell’isola inquinandolo. C’è chi ritiene che vivendo sull’isola le persone potrebbero abituarsi ad inquinare meno rispetto a quanto si fa nei paesaggi reali. K. osserva che «dipende da come la persona ha la

<sup>17</sup> Le riflessioni di questo paragrafo derivano da un’attività condotta presso la Comunità alloggio *Casa ai Celestini* di Bergamo (comunità educativa per adolescenti femmine dai 14 ai 18 anni, in situazione di difficoltà dal punto di vista sociale e familiare, in stato di abbandono o inserite in percorsi penali alternativi alla detenzione). L’attività è stata realizzata, assieme a Giuliana Beretta, grazie alla Cooperativa Sociale *L’Impronta* (Seriato, Bergamo) e alla Fondazione *Il Chicco di Riso Onlus*.



testa». In che senso? «Per esempio – prosegue K. – io continuo a inquinare qua e vedo poi alla fine come diventa [il paesaggio] ed è anche brutto per me viverci, e poi vado a vedere un altro posto e vedo che è un posto pulitissimo e alla fine mi pento di quello che ho fatto; ma per come ho la testa io [accadrebbe così], ma poi c'è gente che dice: "Va beh, inquina qua e poi vado da un'altra parte"». A. interviene per fare un esempio legato ai piccoli gesti quotidiani: «Tu butti tutti i mozziconi delle sigarette nel cestino, sapendo che buttandoli per terra inquinano? Io no». La conversazione, così agganciata a un esempio personale, assume un ritmo più rapido:

S. (1): «Secondo me è sempre questione di scelta personale, perché li butto e poi mi pento. Secondo me, se io faccio una cosa, dopo non mi pento, perché se l'ho fatta è perché la volevo fare; perciò non mi devo pentire dopo. Se so già che vengo cacciata, so già quello che mi aspetta: se ho voglia lo faccio, se non ho voglia non lo faccio. Non è questione di fargliela capire, se uno lo vuole fare lo fa, se non lo vuole fare non lo fa».

Qualcuno domanda: «Io volevo chiedere a S. (1): tu nella tua vita non ti sei mai pentita di quello che hai fatto?».

S. (1): «Sì, ma non di tutto».

Domanda: «Sì, ma anche di una minima cosa, non pensare in grande».

S. (1): «Eh no, perché tutto quello che ho fatto l'ho sempre voluto fare io, vai tranquilla».

A.: «Sei fatta così te di carattere».

S. (1): «Sì sono fatta io così: se faccio una cosa, so che la sto facendo e prendo le conseguenze, stop, poi c'è chi si pente, chi non si pente».

A volte bambine e bambini più piccoli, della scuola primaria, sostengono che alcune persone inquinano anche senza saperlo e senza volerlo. Può capitare di agire così, senza pensare alle conseguenze, senza neppure esserne consapevoli?

M.: «Si agisce automaticamente. Faccio un esempio: io fumo; se sono per strada mi viene spontaneo di buttarla per terra e non di cercare il cestino, proprio non ci penso, non è che sto lì e dico: "lo faccio o non lo faccio?". Lo faccio automaticamente».

K.: «Per abitudine».

M. (1): «È il ragionamento che faceva prima I.: se cresci tuo figlio senza

far vedere che rubi, lui ha meno probabilità di avere comportamenti di questo tipo». Ciò significa che possono essere molto importanti gli *esempi* degli altri, di quel che accade attorno.

A.: «Su questa cosa qua: se io so che se butto i mozziconi in terra mi devono dare una multa, mi viene ancora più voglia di farlo, lo faccio proprio così». Ciò significa che c'è un'età della vita in cui può capitare di voler fare alcune cose proprio perché non si potrebbero fare e sono proibite.

G. (1): «Lei lo fa, butta in terra il mozzicone; lo fa perché sa che le conseguenze possono esserci o non possono esserci; se io so che buttando in terra la sigaretta, appena la sigaretta tocca la terra, mi succede qualcosa, non a lungo termine, immediatamente, nel momento in cui la sigaretta tocca la terra io devo darti 100 euro ogni volta, o perdo un dente, o qualsiasi cosa, non lo fai, se tu devi mangiare una bacca che muori, non lo fai».

Si tratta di un'intuizione che sembra importante per inquadrare la natura del problema e la ragazza prosegue così:

G. (1): «Il problema è che noi pensiamo a conseguenze che possono o non possono esserci. Se ci fosse qualcosa al momento [una conseguenza istantanea, subito percepibile], non lo fai; se io vedo i video che tra cinquant'anni la mia città è inquinata, a me personalmente non me ne frega; se succede adesso, se io adesso butto in terra questo e divento pelata (ad esempio), io non lo faccio. Dovrebbe succedere qualcosa che è la tua cosa preferita: per esempio S. (1), se ogni volta che butti per terra un mozzicone ti sparisce una felpa dell'Adidas, cosa fai, lo butti ancora il mozzicone?».

G. (1) sostiene che tendiamo a fare o non fare delle cose perché siamo ciechi o disinteressati alle conseguenze di lungo periodo: se il mio comportamento di oggi crea un danno visibile tra cinquant'anni, tendo a disinteressarmene e a restare indifferente, mentre se so che il danno lo vedo immediatamente, me ne occupo.

Consideriamo l'esempio della sigaretta: quando bambine e bambini della scuola primaria fanno questo esempio si chiedono: «ma perché un adulto che dice di esser una persona razionale, intelligente, quando sul pacchetto legge che il fumo uccide, continua a fumare?». L'adulto non vuole uccidersi, però sul pacchetto c'è scritto che il fumo può uccidere. Il nocciolo del problema, in questo caso, sembra essere la cecità, o l'indifferenza relativa alle conseguenze a lungo termine, perché quando le cose cambiano lentamente non ce ne accorgiamo. La singola sigaretta non provoca un male percepibile, anche se contribuisce ad una lenta trasformazione del sistema attraversato dal fumo.

G. (2): «G. (1) ha ragione su questo: alla fine se io rubo e mi beccano e subito mi portano in caserma, io lì ho una conseguenza proprio diretta». La conseguenza diretta e immediata ci fa riflettere e ci spaventa più di quella ipotetica e futura.

A.: «Io proverei a buttare per terra il mozzicone: voglio vedere cosa succede, se la prima volta la conseguenza è che perdo tutti i capelli, non lo rifaccio, però una volta ci provo».

G. (2) sostiene poi che «una volta c'era più rispetto», «prima c'era molto più rispetto della natura», mentre oggi le tecnologie inquinanti sono così diffuse che è difficile pensare a tutto. S. (2) pensa invece che prima, in passato, «c'erano comunque altre cose che inquinavano» e K. fa l'esempio dei treni a vapore, che «inquinavano tantissimo: su quella cosa ora un po' è migliorato».

Il gruppo arriva lentamente a toccare un altro punto, cruciale per tutte le utopie immaginate negli utili due anni della scuola primaria: gli adulti, invitati sull'isola di utopia, potrebbero cambiare comportamento rispetto a quello prevalente nel mondo reale? Si possono cambiare idee e comportamenti? Che relazione c'è tra il cambiare punto di vista su un argomento (ad esempio, sulla vivibilità del paesaggio) e il cambiare comportamento in modo coerente? Richiamiamo anche l'esempio di Platone, che nella *Repubblica* immagina una città più giusta di tutte quelle esistenti e dice che all'inizio dovrebbe essere abitata da persone che non abbiano superato i dieci anni di età, perché altrimenti abitanti con abitudini "vecchie" trasformerebbero ben presto la "nuova" città in una città come tutte le altre. Le ragazze analizzano il problema da più lati:

G. (1): «Ogni sette anni cambiamo gusti di cibo».

A.: «Cosa c'entra?».

G. (1): «C'entra: è cambiare le abitudini, tu oggi non mangi una cosa, tra sette anni te la mangi».

G. (2): «Ora io parlo del carattere e non di abitudini sul cibo o di abitudini. Se una persona è arrogante non è che tra sette anni non lo è più».

G. (1): «Non è vero: può cambiare: per esempio uno è egoista, sta per morire e non muore, magari c'è la persona che rimane egoista, o c'è la persona che diventa altruista. Tu sei cambiata da quando sei entrata qui».

A.: «È diverso, io sono ancora una ragazzina. Una donna adulta, fai sui 40 anni, ha una mentalità sua, per quello che ha passato nella sua vita è di-

ventata una persona così, non può cambiare. Può migliorare di poco, ma rimarrà sempre così: non può cambiare, è così».

G. (2): «Tu hai detto che una persona è diventata così per la sua vita: non puoi avere un'età in cui ti stoppi, magari tu puoi diventare quella persona anche a 90 anni. Non è che dai 40 anni ai 90 non cambi più».

G. (1): «Una persona può cambiare leggermente, ma non può cambiare totalmente; se tu nasci così e fai 20 anni tutti di fila con quel carattere, magari dopo ti rendi conto che è sbagliato tenerlo così e lo vuoi leggermente migliorare, ma più di tanto non migliori».

G. (2): «Non è vero: allora io a 40 anni ho un tumore, io sto per morire e poi mi salvo; io posso vedere la vita in tutt'altro modo G. (1), in tutt'altro: che ti succedano cose brutte o cose belle, puoi cambiare anche adesso la tua vita, se succede qualcosa tu cambi totalmente il carattere, tu puoi cambiare idea».

G. (1): «Conosco persone che hanno [vissuto esperienze importanti] e non sono cambiate».

G. (2): «Ci sono persone diverse, alcune cambiano, alcune no. A., adesso te ne sbatti della scuola, magari tra 40 anni dici "che cosa ho fatto? Non è questo che voglio", e cambi e prendi quattro lauree».

Annalisa: «È cambiato il punto di vista».

G. (2): «No, hai cambiato carattere, e che cos'è il tuo punto di vista?».

M. (1): «È come l'esempio che ha fatto prima S. (1): da piccole tutte dicono "non fumo" ed erano sicure e poi alla fine fumano».

A.: «Ti hanno insegnato così, ma quando inizi a pensare con la tua testa è diverso».

Lentamente sembra prevalere l'idea secondo cui le persone *possono sempre cambiare*, anche se con ritmi e in modi diversi.

M. (2) interviene per la prima volta durante la conversazione di gruppo: «Secondo me, se una persona cambia, non è mai stata totalmente in quel modo; se uno è egoista e poi diventa altruista, secondo me non è mai stato del tutto egoista, perché non puoi cambiare da così a così». L'osservazione ci segnala che forse nessuna persona è mai una cosa sola. Si può cambiare perché dentro di noi ci sono aspetti, aspirazioni, potenzialità diverse.

K.: «A volte sei anche obbligato ad essere così».

G. (2): «Questo è Pirandello!». Viene in mente *Uno, nessuno e centomila*.

K.: «Ci sono persone che sono obbligate a fare sport tutti i giorni, o a

studiare otto ore al giorno di fila, perché lo vogliono i genitori: hanno questo ritmo di vita, vanno avanti, ma però capiscono che la loro strada non è lo sport, ma è tutt'altro, cantare o così».

S. (2): «Secondo me si può soltanto migliorare, più che cambiare, più che altro migliori».

G. (2): «Migliorare o peggiorare è comunque un cambiamento, ti modifichi».

K.: «Adesso sono gentile e buona con tutti, ma magari con altre persone no e poi con altre sì, non so; boh, alla fine anche se cambi di male in peggio, anche solo di poco è un cambiamento enorme. Magari io adesso inizio ad odiarti e tra cinque mesi mi sei strasimpatica e diventiamo le migliori amiche: è un cambiamento piccolo, comunque è un cambiamento in me».

A.: «Ma non sei cambiata tu, non è un cambiamento».

G. (2) rivolta ad A.: «Tu ti rivedi la stessa persona che eri due anni fa, la stessa identica persona, per me tu sei cambiata anche da quando sei arrivata qua».

A.: «Perché comunque con il passare del tempo uno matura».

G. (2): «Esatto, quindi hai avuto una maturazione».

A.: «Adesso sì, sono cambiata anch'io».

G. (1): «Io non sto dicendo che tu ti blocchi. Io adesso ho 16 anni, tre anni fa non ero per niente così, perché adesso io sto crescendo, ma quando arriverò a 30 anni a 40, con le mie idee, non è che dopo due anni le cambio così».

G. (2): «Diventa più rigido il cambiamento, con quello son d'accordo che diventa più difficile».

S. (2): «Io volevo fare un esempio. Ora noi adolescenti ci fissiamo molto sull'aspetto fisico, tra cinque anni capiamo tante cose, e ora magari mi guardo allo specchio e mi faccio schifo, tra cinque anni mi guardo allo specchio e dico "wow, che bella!", perché ho capito tante cose di me ed è un cambiamento».

K.: «Secondo me alla fine dipende dalle esperienze che fai. Con il passare degli anni fai tantissime esperienze, più cresci più fai esperienze. Quando eravamo piccole e vedevamo un posto tutto illuminato eravamo strafelici perché era una cosa nuova; se adesso ne vedo una così, sì mi sorprendo, ma non tanto perché alla fine una persona più vede cose, più cambia e anche quando hai 40 anni, 50, puoi vedere una cosa che ti sorprende tantissimo e cambi. Sì, ad esempio il fatto di diventare padri, di diventare madri, zia, nonno, di costruire una casa, alla fine ti può cambiare...».

Si arriva così a un nodo cruciale per chi immagina paesaggi utopici: immaginare un paesaggio utopico insieme ad altri non significa soltanto disegnare un paesaggio inteso come “mondo esterno”, ma richiede di riflettere al tempo stesso sulle proprie possibilità di cambiamento, come singoli e come comunità. La diffidenza dei giovani nei confronti di se stessi e degli adulti nasce anche dall’incertezza su questo aspetto del problema: chi riuscirà ad essere all’altezza delle utopie che immagina? A. teme che le persone adulte non siano in grado di capire il paesaggio utopico di un gruppo di adolescenti, mentre K. non ne è così sicura e porterebbe sicuramente una persona anziana, perché «una persona che ha già vissuto quasi tutta la sua vita ha visto molte più cose di noi che siamo ancora ragazze; magari lei ha visto cose che noi non ci immaginiamo neanche, o comunque ha visto cose che ci può aiutare, anche con la fantasia, anche se noi abbiamo molta più fantasia». Nessuno può vedere tutti gli aspetti di un problema *da solo*: si arriva così a sottolineare l’importanza di affrontare la sfida dei paesaggi utopici incrociando sguardi, racconti ed esperienze di diverse generazioni.

### *Elementi del paesaggio tra economia e vivibilità*

Proseguendo i confronti, consideriamo il paesaggio a cui ha dato forma un altro gruppo di diciottenni a Tione, in provincia di Trento<sup>18</sup>: qui si trovano case in materiali naturali sovrastate da pannelli solari, un ospedale, mercatini tipici, una scuola, un residence per turisti, parchi naturali e piste ciclabili, un centro sportivo, campi coltivati, spiagge libere e attrezzate. Ci sono anche alcuni stabilimenti industriali, ma sono escluse le fabbriche con ciminiere che immettono fumo nell’ambiente. Oltre ai pannelli solari, l’energia è fornita da una centrale idroelettrica. I collegamenti sono garantiti da un sistema di movimento su rotaia capillare, concepito per collegare i punti chiave (con percorso sotterraneo nella parte abitata) e per girare attorno all’isola. Ci sono anche un porticciolo e un piccolo aeroporto. Si punta a un turismo limitato e controllato, valorizzando gli aspetti caratteristici dell’isola e senza attrazioni di moda e di massa, come parchi divertimenti e simili.

Si è rilevata la tendenza, in alcuni gruppi, ad interpretare l’isola come paesaggio del turismo. In una classe seconda (della scuola se-

<sup>18</sup> Faccio qui riferimento al laboratorio condotto presso l’Istituto di Istruzione Lorenzo Guetti di Tione (classe IV CATL).

condaria di secondo grado), ancora a Tione, si precisa con forza che si dovrà puntare su un turismo «ecosostenibile e responsabile». La difficoltà, però, riguarda anche la dimensione dei flussi di turisti. «Adesso che ci sono poche case – propone qualcuno all’inizio del lavoro – è meglio portare più gente possibile; dopo puoi decidere di limitare il turismo»; «Dopo è troppo tardi», avverte qualcun altro; «Non puoi dopo limitare gli arrivi: se per 10 anni hai cercato di fare crescere l’economia e hai portato lì 20.000 turisti, dopo non puoi tornare indietro». Insomma, se si decide fin dall’inizio di puntare con forza sul turismo, dopo sarai abituato ad avere quei flussi e probabilmente ne avrai bisogno (secondo il principio secondo cui si sente il bisogno di ciò a cui si è abituati): «avresti costruito un sacco di hotel e strutture che cadranno in disuso e che, comunque, rovinano il paesaggio». Secondo alcuni il turismo potrebbe «snaturare l’isola». Secondo altri no. «Meglio dieci hotel che un’industria», secondo alcuni.

Un problema che ha suscitato una lunga discussione riguarda qui la distribuzione delle abitazioni, delle aree turistiche, delle aree coltivate e dei parchi naturali. Ecco alcune domande: quanto separare le zone destinate ai turisti dalle aree in cui vivono gli abitanti dell’isola? Separare, mescolare o affiancare in modo che le due zone restino distinte, ma si fondano in «aree di sfumatura»? La costruzione di un centro commerciale si accorda oppure no con l’idea di turismo che si ha in mente? Secondo alcuni, ad esempio, «il centro commerciale puoi trovarlo in una città: qui dovremmo renderla un’isola semplice, con i negozi»; e ancora: «il supermercato rovina il senso del turismo che abbiamo in mente». Quando si parla di *paesaggi del turismo* si fa riferimento a un fenomeno complesso per cui un luogo viene trattato come “paesaggio-destinazione” per turisti, cioè pensato e rappresentato anzitutto come destinazione evidenziandone aspetti peculiari, o tentando di fissarne un’“identità” riconoscibile (per quanto fittizia) e “competitiva” sul mercato, al fine di attrarre e trattenere flussi turistici. In relazione a paesaggi di questo tipo è comune che si presentino problemi di intersezione, sovrapposizione e interferenza tra ciò che va bene per i turisti e ciò che va bene per i residenti (ed entrano in gioco ovviamente le istituzioni, le imprese interessate ai risvolti economici della presenza turistica, con esigenze anche divergenti o antitetiche tra aziende differenti). Qui ci limitiamo a segnalare il fatto che problemi analoghi a quelli “reali” devono essere affrontati anche dai gruppi che iniziano a pensare la propria isola di utopia come potenziale destinazione turistica.

Il confronto è stato serrato anche sulle scelte relative alla mobilità.

Si è pensato, a maggioranza, di proibire sull'isola il trasporto su gomma, con alcune eccezioni. Più precisamente, sull'isola ci si sposta preferibilmente con mezzi pubblici su rotaia (treni e tram) e in bici. Non ci sono strade d'asfalto né mezzi privati su gomma. Gli unici veicoli "su gomma" ammessi sono i mezzi di soccorso (ambulanze, camion dei pompieri) e quelli agricoli (trattori).

Guardando l'esito finale del proprio lavoro, il voto medio dato dal gruppo dei diciottenni di Tione all'isola è stato di 7,7 (su una scala di gradimento da 0 a 10). Ciò non toglie che un fondatore abbia potuto dire, alla fine dell'incontro: «Io non vivrei mai in un posto del genere». L'isola appare troppo scomoda. C'è qualcuno che vorrebbe «più robe e più case grandi». Ciò segnala che nessuna utopia è scontata e ci ricorda che, forse, nessuna utopia può accontentare tutti.

Cambiando regione, visitiamo l'utopia di un gruppo di studenti (universitari e di scuola secondaria di secondo grado) residenti a Chiuduno, in provincia di Bergamo. Ricompare qui il tema della *frenesia* da lasciarsi alle spalle, già segnalato in alcune utopie di adulti: tra le cose a cui rinunciare andando sull'isola, infatti, compaiono subito le automobili, non tanto per la questione dell'inquinamento, quanto per il fatto che «accelerano la vita» e indurrebbero a spostarsi velocemente. Naturalmente, come su quasi tutti i punti toccati, non c'è unanimità al riguardo, ma il problema della frenesia da ridurre è chiaramente e largamente sentito, anche se poi si elaborano diverse ricette per affrontarlo. Riaffiora, associato a questo, il dilemma sui possibili cambiamenti personali richiesti agli abitanti dell'utopia: «Come siamo noi persone su quest'isola?». Si ha la sensazione che il progetto utopico non regga se non si riesce a diventare «persone utopiche». Si è pensato, ad esempio, di rinunciare al denaro per la competizione e le disuguaglianze che potrebbe provocare: ma è davvero possibile una società senza denaro? Se non riusciremo ad essere «persone utopiche», avverte qualcuno, «allora senza il denaro ognuno farà il minimo indispensabile». Ci sarà chi proverà ad approfittarsi degli altri e della situazione (è il classico problema del *free rider*).

Non tutti confidano nella possibilità di migliorare al punto da poter diventare «persone utopiche». D'altra parte, in questo gruppo si fa una grande fatica a condividere degli obiettivi, anche quelli più generali relativi ai limiti fondamentali da darsi in nome della buona vivibilità: c'è chi vorrebbe che quello dell'isola fosse un mondo "più semplice" di quello attuale e c'è chi invece cambierebbe pochissimo, o addirittura costruirebbe «una società uguale» a quella di partenza; c'è chi ha speranza nella possibilità di progettare le condizioni per un



cambiamento di lunga durata e chi è convinto che, qualunque cosa si faccia, si tornerà allo stato attuale delle cose. Ecco alcune battute: «Io la vedo come la Contea del Signore degli Anelli, ma durerebbe poco»; «Secondo me, dopo qualche mese, saremo già come adesso»; «[Sogno] un luogo più semplice dei posti dove viviamo: case con forme e colori diversi, senza i non-luoghi come i centri commerciali», zone anonime in cui si passa come numeri e consumatori scorrendo gli uni a fianco agli altri senza aver nulla da dirsi o da fare insieme; c'è chi sogna la «cascina di una volta, con un cortile comune che accomuna tutte le famiglie [che abitano nella cascina]», dove si coltivano il senso di «fratellanza» e la solidarietà; «Io lo vedo ancora come siamo adesso. Non possono esistere solo cose belle o cose brutte: costruirei una società uguale a questa».

Passiamo da Chiuduno ad un gruppo di adolescenti di Meano<sup>19</sup>. Anche qui il diciottenne Gabriele sostiene che «per arrivare al paesaggio utopico devi avere delle persone utopiche», ma durante la conversazione cresce la sensazione dei partecipanti che tra le due condizioni possa esserci un rapporto circolare: occorrono persone utopiche per realizzare un paesaggio utopico, ma al tempo stesso occorre un paesaggio utopico per sostenere la trasformazione del modo umano di stare al mondo e di vivere le relazioni, in direzione dell'utopia. Uno sguardo al paesaggio finale di quest'isola coglierebbe i seguenti elementi con particolare evidenza: un castello, fattorie, campi coltivati e frutteti, pascoli, laboratori artigianali e botteghe situati in una zona artigianale appena separata dal paese, baite a libero accesso sulle montagne, case sugli alberi, un mulino ad acqua, un magazzino comune in cui gli abitanti si scambiano ciò che producono, una scuola vicino alla spiaggia e abbastanza lontana dalle abitazioni per poterci arrivare facendo passeggiate con gli amici (vicino al fiume e vicino agli alberi), piste ciclabili, campi sportivi, una casa comune a disposizione di tutti gli abitanti, una linea ferroviaria, un porto, un aeroporto con fondo sterrato, dove non possono atterrare i grandi aerei di linea. L'energia è prodotta con pale eoliche e pannelli solari. Sull'idea di fare dell'isola una destinazione turistica c'è stata una discussione articolata: secondo Andrea, ad esempio, «abbiamo pensato a quest'isola non tanto per il

<sup>19</sup> Il gruppo di lavoro era composto da ragazze e ragazzi di età compresa tra i dodici e i diciotto anni: Gabriele (18), Luca (18), Alessandro (18), Martina (12), Giulia (13), Davide (13), Andrea (13), Angelica (13), Martyn (13), Yousse (13). La cornice dell'incontro, già richiamata in una nota precedente, è quella dell'iniziativa *Paesaggi utopici*, organizzata dall'Ecomuseo Argentario in occasione della Giornata Europea del Paesaggio 2019, in collaborazione con tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio.

turismo, ma per stare solo noi, perché col turismo si rovina», mentre secondo Yousse «al giorno d'oggi non puoi vivere di agricoltura: devi buttarti sul turismo»; secondo Gabriele, però, «non c'è bisogno dell'economia, perché stiamo costruendo un'isola autosufficiente: non c'è bisogno di mettere una moneta e non serve nemmeno la banca», ma non tutti ritengono praticabile questa strada. Secondo alcuni in questo modo si lavorerebbe il triplo, secondo altri si lavorerebbe il giusto.

Il gruppo di Meano, concludendo il lavoro, si accorge degli effetti di una buona conversazione: finché si è pensato all'utopia facendo sulla mappa delle mosse puramente individuali di aggiunta e sottrazione di elementi – senza porsi il problema di ascoltare intuizioni, preoccupazioni e ragioni dei propri compagni di viaggio – il risultato era un'isola «troppo simile a come è ora la società reale»; le cose sono cambiate al crescere dell'intensità e del coinvolgimento di tutti nella conversazione.

La conversazione aiuta a fare ordine nell'immaginazione, cosa che si rivela assai faticosa, e fare ordine nell'immaginazione tenendo conto di prospettive diverse – dell'entusiasmo, delle perplessità, dello slancio, della rassegnazione, delle speranze e delle preoccupazioni che attraversano ogni gruppo impegnato a immaginare l'utopia – aiuta a trovare i fili che possono connettersi nella trama di un'utopia, tenendo conto di quel che scriveva Italo Calvino: «[...] dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che li connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso. [...] Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra»<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., pp. 43-44.